

Che riformismo è quello che rinuncia a una società diversa?

Rimango preoccupato quando leggo (come nel caso di un articolo di un compagno della Direzione) che dovremmo fissare come "requisito" dell'essere noi parte integrante della sinistra europea, "il rifiuto del finalismo come allusione a un'altra società, frutto di una contrapposizione al sistema esistente" e accettare invece il vincolo di un programma non traumatico di riforme. Ma si può pensare veramente che un "riformismo forte" non debba essere "traumatico" rispetto alle compatibilità di questo sistema? Per un programma di "riformismo forte" non passa certo atteggiamenti di subalternità a compatibilità che sono strutturali a questo sistema e che occorre superare affermando, col sostegno di grandi movimenti, un'altra gerarchia delle compatibilità in una prospettiva non chiusa negli orizzonti del capitalismo.

Per un Fondo di solidarietà con i giovani del Mezzogiorno

Proprio nel Mezzogiorno la democrazia economica può trovare una prima applicazione tramite i fondi d'investimento del Mezzogiorno. Questi fondi possono essere l'inizio di un nuovo rapporto tra occupati e disoccupati, tra lavoratori del Nord e del Sud in sintonia con i problemi di lotta, la solidarietà con i giovani e col Sud può derivare dall'istituzione di un fondo nazionale di solidarietà finalizzato anzitutto ad attività produttive, di salvaguardia ecologica e dei beni culturali, di formazione professionale per riequilibrare il mercato del lavoro. Ovviamente si dovrebbero studiare accuratamente le modalità tecniche e le garanzie di gestione onesta e democratica di tale fondo.

La nostra prima diversità è la difesa della democrazia

Il partito ha perso il proprio potere di rappresentanza non perché i comunisti ancora non sono diventati come gli altri ma perché è venuta meno la diversità. Il discorso sulla diversità si lega a quello sulla democrazia. Si riflette su ciò che diceva in proposito Berlinguer quando individuava nella difesa della democrazia da parte del movimento dei lavoratori il superamento del capitalismo (che non corrisponde alla fuonuscita) e quindi il fondamento di quelle libertà individuali e collettive nella cui espansione si configura la realizzazione del socialismo. Nel nostro documento questo rapporto fra democrazia e socialismo non mi sembra sottolineato con la giusta forza, nel senso che la "valenza socialista" viene figurata come obiettivo di una democrazia strumentale.

Ma la lotta di classe attraversa anche le donne

La lotta delle donne ha il segno della lotta di classe: anche le donne sono diverse tra loro e rappresentano istanze diverse, accanto a donne trasmettitori di modelli culturali repressivi e reazionari ve ne sono altre, in primo luogo noi, che nei luoghi di lavoro, nel contatto con la gente e anche nelle istituzioni, si battono, spesso con costi notevoli, per obiettivi avanzati di democrazia, di libertà e di partecipazione. Per raggiungere tali obiettivi è necessaria una organizzazione che si configuri nella realizzazione di società che rivalutino le funzioni di tutti i settori del lavoro. Così i lavoratori degli enti locali, della sanità e della scuola pubblica devono sentirsi faticati, ciascuno nella propria specificità, di un modello di società funzionante, sana, davvero democratica, al servizio del cittadino.

Basta con il centralismo democratico e le cooptazioni

Il centralismo democratico riassume vada completamente superato. L'unità del partito è fondamentale ma non deve significare ricerca dell'unanimità bensì con fronte rigoroso sulla linea e sulle scelte. La formazione di maggioranze e minoranze sulle questioni concrete va concepita come elemento di vitalità politica e ricchezza culturale. Un'altra norma da eliminare è quella sulle cooptazioni in quanto non democratica. Si fa fronte ai vuoti che si possono determinare negli organi dirigenti per il cessato o grave impedimento con l'elezione di un certo numero di membri supplenti da parte del congresso. Per la scelta dei candidati nelle istituzioni devono essere gli iscritti ad esprimersi col voto. I compagni che riceveranno maggiori consensi dovranno essere candidati.

Nell'elaborazione e nella prassi il nuovo corso funziona

Ho letto e visto che in molti congressi federali le mozioni conclusive hanno sottolineato l'insufficienza dell'iniziativa politica di questi mesi. A volte nei commenti, si son date di ciò interpretazioni riduttive è tutto dinamismo, o ricerca di immagine. Non le intendo come critiche. Dinamismo è meglio che stagnazione, un'immagine positiva è preferibile a un'immagine opaca. Ho anche sentito che più consenso sull'iniziativa politica che sul documento. Non condivido questa valutazione. Ciò che ha colpito come novità, mi pare proprio la coerenza tra le enunciazioni del documento e le scelte dei mesi scorsi. Ciò ha permesso di muovere forze, e di diffondere idee, rendendole immediatamente percepibili. Faccio soltanto qualche esempio. Abbiamo parlato di disarmo, sostenuto che la patria non si difende schierando l'esercito alle frontiere orientali ma ostacolando la rapina e il degrado del nostro territorio, e abbiamo presentato la proposta per dimezzare e trasformare il servizio di leva. Abbiamo sostenuto, fra i nuovi dintorni, quello all'informazione, alla

EVELINO ABEINI (Cremona)

DOMENICO URGESI (Messagne, Br)

LELIO LA PORTA (Roma)

DELIA FARBO (Palermo)

DOMENICO DE BRASI (Monte S. Pietro Bo)

Nell'elaborazione e nella prassi il nuovo corso funziona

Ho letto e visto che in molti congressi federali le mozioni conclusive hanno sottolineato l'insufficienza dell'iniziativa politica di questi mesi. A volte nei commenti, si son date di ciò interpretazioni riduttive è tutto dinamismo, o ricerca di immagine. Non le intendo come critiche. Dinamismo è meglio che stagnazione, un'immagine positiva è preferibile a un'immagine opaca. Ho anche sentito che più consenso sull'iniziativa politica che sul documento. Non condivido questa valutazione. Ciò che ha colpito come novità, mi pare proprio la coerenza tra le enunciazioni del documento e le scelte dei mesi scorsi. Ciò ha permesso di muovere forze, e di diffondere idee, rendendole immediatamente percepibili. Faccio soltanto qualche esempio. Abbiamo parlato di disarmo, sostenuto che la patria non si difende schierando l'esercito alle frontiere orientali ma ostacolando la rapina e il degrado del nostro territorio, e abbiamo presentato la proposta per dimezzare e trasformare il servizio di leva. Abbiamo sostenuto, fra i nuovi dintorni, quello all'informazione, alla cultura, alle emozioni dell'arte, e presentato la legge sugli spot televisivi. Abbiamo detto uguaglianza sociale, e lottato con altre forze (Psi, sindacati) per la riforma fiscale, ottenendo un primo successo. Abbiamo scritto «diritti dei lavoratori» e aperti, amplificando la denuncia di Walter Molinaro, l'iniziativa per la dignità e la cultura del lavoro alla Fiat, che ha incoraggiato altre lotte. Abbiamo puntato sui «diritti di cittadinanza», e creato un primo strumento come il «salvagente», che ha avuto successo perché ben scritto ma soprattutto perché risponde a un bisogno diffuso, che non trova appagamento nell'amministrazione pubblica. Abbiamo parlato di lotta contro le droghe e di solidarietà con i tossicodipendenti, e chiamato a raccolta nel Forum tutte le esperienze in questo campo, anziché accreditarsi a linee repressive e inefficaci. Abbiamo dichiarato che non c'è benessere né sviluppo senza una politica dell'ambiente, e lanciato le proposte di conversione delle produzioni industriali e agricole, e le firme per il Po e

GIOVANNI BERLINGUER

Adriatico. Aggiungo qualcosa sui rapporti politici. Dopo aver detto «basta con la confusione fra governo e opposizione», è stato esplicitamente criticato un voto in Parlamento che, sul Mezzogiorno, poteva prestarsi a interpretazioni errate, e rilanciato, ad Avellino, le critiche a un sistema di potere che alimenta un'illegalità diffusa e abbandona intere aree al potere criminale. Sul piano internazionale, anziché chiedere passaporti ad altri abbiamo usato la nostra carta d'identità per moltiplicare i rapporti all'Est e all'Ovest, e per svolgere una funzione di raccordo in Europa, reagendo con dignità e con apertura all'ira programmata di Craxi. Se posso fare su questo una piccola digressione, dirò che appena appresi il gran rifiuto di andare a Bruxelles mi venne subito alla mente un episodio di sette-otto anni fa, quando Mitterand aveva inviato Enrico Berlinguer per un incontro a Parigi. Per alcuni giorni, il telefono fra le due capitali fu occupato da convulse telefonate sul

filo Roma-Pari, Craxi chiamava Mitterand dicendo «non riceverlo», e sul filo Parigi-Roma, Mitterand chiamava Enrico dicendo «Non andare». L'incontro avvenne, ovviamente, e così molti altri, verso tutte le sponde e tutti i punti cardinali. Fine della digressione.

Ho citato molti esempi. In tutti i casi, non abbiamo atteso né unanimemente al nostro interno né accordi preliminari con altri partiti. Abbiamo lavorato su programmi e proposte, e su questo ricercato l'unità, le alleanze, i consensi della gente. Così è risultata più chiara la funzione del Pci, e la linea congressuale. Così è mutato, anche, il clima interno. Su questo, essendo incaricato di partecipare al congresso di Ravenna, ho letto nella relazione che fece nel 1986 l'allora segretario (e oggi sindaco) Mauro Dragoni «la nostra concezione della democrazia di partito non può essere ridotta al diritto degli iscritti a schierarsi in opposte frottole attorno a pochi leader nazionali». Aveva messo il dito su una piaga reale. Oggi il filo si fa, mi

sembra, per una sola squadra, che è più squadra anche perché i giocatori si danno meno calci sugli stinchi loro, e hanno smesso (mi auguro definitivamente) di tirare verso la propria porta.

Ancora, è chiaro, non tutto il rapporto fra iniziativa politica e linee congressuali è coerente come negli esempi che ho fatto. E il filo, il sostegno per la squadra non è sufficiente, non potendoci essere giocatori da un lato e spettatori dall'altro. È proprio lo scendere in campo, anzi, che caratterizza il modo come concepiamo il socialismo non sistema da inventare, ma processo da inventare e verificare nell'esperienza reale, e il modo come concepiamo il partito non come esercito retto da miti e discipline, ma come forza creativa di uomini e donne capaci - come diceva Gramsci - di creare fatti politici e di suscitare energie.

Ma pare che risulti evidente, da quel che ho scritto, la mia contrarietà a nascermi in tutto o in parte i documenti congressuali, visto che funzionano. Si possono correggere, ovviamente. Ma l'orientamento è giusto. Assai giustamente il partito pone oggi il problema del rinnovamento ecologico dell'economia. Se per ecologia si intende sviluppo armonico e rispetto del sistema mondo, è necessario far discendere da ciò un impegno prioritario e chiaro per la riconversione di un modello di sviluppo mondiale imperniato sulle armi e sulla guerra praticata o preparata. Sulla riconversione dell'industria bellica da anni esiste un forte pronunciamento laico e cattolico, che viene dal movimento pacifista. Sarebbe un errore considerare queste posizioni come etiche. È un terreno invece tutto politico che dalla politica attende risposte.

Una linea consistente del mercato internazionale è ancora oggi basata sul commercio delle armi. È una rete di interessi economici, per la maggior parte svicolati da controlli politici, che lega in un rapporto di scambio il nord e il sud del mondo. Ha una sua faccia legale e una illegale, intrecciata con i traffici di droga e con le trame occulte. Si tratta di una partita di giro con conseguenze aberranti. La più ovvia è il contributo che il nord del mondo sostanzia mentalmente libero da guerre da 40 anni, da ai conflitti nei paesi del sud. Sarà stato esagerato affermare che, senza i rifornimenti dei paesi sviluppati la guerra iran irak sarebbe finita in una settimana. Ma come non condividere la pesante accusa di corresponsabilità, anche italiana. In un massacro

Riconversione ecologica e non-armata: passiamo dalla scelta etica alla proposta politica

RAFFAELLA BOLINI (Fgci)

La coscienza dell'interdipendenza si fa strada. Comincia, ad affermarsi il primato del dialogo nelle relazioni internazionali. Mostra la corda un sistema di governo del mondo fondato sulla contrapposizione militare. La demografia fornisce sconvolgenti proiezioni sull'aumento della popolazione umana. Lo sviluppo delle comunicazioni e la mobilità umana e culturale fondano concretamente un mondo uno. L'ecologia impone di fare i conti con i limiti delle risorse e con gli equilibri necessari alla vita. È soprattutto qui la sfida per tutta la sinistra. Governare i mutamenti e indirizzare le scelte verso obiettivi di giustizia e di uguaglianza non si tratta semplicemente di assumere valori, ma di nonentare scelte politiche e strategie di trasformazione su frontiere nuove. È una sfida per i comunisti italiani e per questo congresso, in cui si chiarisce e trova forza l'impegno per la sinistra europea. Non è pensabile oggi rinchiudere gli orizzonti della trasformazione dentro i confini dello Stato nazionale.

Non è più possibile rimuovere o sottovalutare il problema della riconversione non armata dell'economia e la concreta questione della produzione e del commercio delle armi nel nostro paese, sulla base di una pur giusta preoccupazione per l'occupazione; va invece affrontato e governato democraticamente. Non è più rinviabile l'impegno di tutto il partito per l'istituzione di un fondo per la riconversione, il sostegno statale alle imprese che riconvertono al civile, la battaglia per l'approvazione di una serie leggi sul commercio delle armi, che riconosca il carattere politico e lo sottragga alle leggi del mercato. È essenziale l'impegno per l'abolizione delle norme del segreto militare che impediscono il controllo del mercato delle armi. Questo congresso, e questo nodo politico, è l'occasione per recuperare un rapporto fecondo e reale con i processi oggettivi, per superare una concezione schematica che guarda solo alla piazza, o si divide su approcci ideologici e astratti ai movimenti. Il pacifismo degli anni 80 ha contribuito a smantellare, partendo dall'opposizione a scelte concrete, pezzi consistenti della cultura che ha retto il mondo. Oggi la cultura pacifista, che con Gorbačiov ha dimostrato la sua politicità può dare un contributo determinante alla sfida che abbiamo tutti di fronte: ritrovare le nuove chiavi interpretative su cui costruire una strategia di cambiamento per gli anni 2000.

È indispensabile e urgente che il Pci precisi la strategia che intende seguire nella sua «battaglia per l'egemonia di una nuova cultura» come l'ha definita il Documento politico del 18° Congresso. È indispensabile e urgente che il Pci spieghi in che modo si impegnerà in concreto nella ristrutturazione ecologica dell'economia e nella revisione del «sistema della violenza» (riduzione delle spese militari e della produzione di armamenti potenziamento e promozione del servizio civile scapito di quello militare). Se i comunisti continueranno a impegnarsi in Parlamento nel tentativo di ottenere qualcosa di buono dal governo ciò andrà ovviamente a loro onore. Ma se vogliono realmente raggiungere gli obiettivi indicati nel loro Documento, dovranno cominciare ad agire soprattutto fuori dal Palazzo avvicinandosi alle masse coinvolgendole attivamente e direttamente nella costruzione di una alternativa che risponda davvero alle loro esigenze - senza aspettare che la maggioranza

che ha fatto milioni di vittime? Sempre più chiaro appare che il commercio delle armi incide a livello più generale su tutto il pianeta. L'acquisto di armamenti, merce improduttiva per eccellenza, è un fattore determinante dell'accumulazione del debito estero in molti paesi del Terzo mondo. E va ad aggravare la spirale che spinge quei paesi, per onorare gli impegni internazionali, a dissipare la loro unica ricchezza, le risorse naturali. La depauperazione del territorio, la deforestazione non solo distruggono l'equilibrio socio-economico di paesi già in difficoltà, ma stanno producendo conseguenze disastrose per l'ecosistema terrestre. Anni al posto dell'ossigeno, eserciti invece che sviluppo il parallelo non è ardito, è una realtà per centinaia di milioni di abitanti in questo pianeta, una realtà che si sta ritorcendo, con le sue conseguenze economiche ed ecologiche, anche sui paesi che con questi mezzi hanno per decenni affermato sul sud controllo e dominio.

La ripresa di capacità critica alla prova dei rapporti sociali

PRIMO INTERROGATIVO DEL 18° CONGRESSO È STAMO DI FRONTE AD UN DECLINO INEVITABILE DEL Pci? O QUESTO DECLINO SI PUÒ ARRESTARE E IL Pci HA ANCORA UNA FUNZIONE DA SVOLGERE? IL DOCUMENTO E IL DIBATTITO DEL CC HANNO INDIVIDUATO DUE CONDIZIONI DI RIPRESA: a) un profondo rinnovamento della nostra cultura politica; b) una ripresa della nostra autonomia e capacità critica. Mi soffermerò sul secondo punto.

Sul piano politico si avverte una netta ripresa di capacità critica, ma lo stesso non si può dire sul piano dell'analisi. Anzi nel documento congressuale (pur molto interessante e ricco di novità significative) vi è su alcuni punti essenziali addirittura perdita di capacità critica. 1) La ripresa della capacità critica non può essere orientata principalmente verso il governo o i partiti, attraverso una rielaborazione del ruolo e della cultura di opposizione democratica. È un'operazione dal fatto corto. Una critica agli indi-

CRISTIANO CASTELFRANCHI (Roma)

ri politici, per non essere strumentale o congiunturale, presuppone una visione critica della società. 2) L'altro grande accusato (oltre alla burocrazia) non può essere solo la tecnologia, l'industrialismo. È vero, questo è uno dei temi importanti del nostro cambiamento culturale (economico, industriale, ecc.) e deve essere chiaro: ci sono contraddizioni intrinseche alla industrializzazione e alla tecnologia, che infatti emergono anche dove queste non sono poste sotto la logica dell'interesse privato e del profitto prima di tutto (sono state però sottoposte alla logica dei blocchi contrapposti, della espansione quantitativa a tutti i costi). Tuttavia eliminare la figura del profitto e della soggezione della economia e della società all'interesse privato, non aumenta molto la nostra capacità di comprensione della realtà attuale e futu-

ra. Rinunceremo ad una categoria di analisi non del marxismo ma del pensiero moderno tout-court. Inoltre non contrastando quella logica, ma dandola per naturale, ma dandola per naturale, davvero ritiriammo i prigionieri dell'economicismo. 3) Insomma il grande assente nel documento e nelle nostre analisi degli ultimi anni è la critica dei rapporti sociali (e non solo del malgoverno, delle istituzioni, dell'industrialismo, della Fiat, della burocrazia, ecc.). Su questo la nostra elaborazione (e la nostra conflittualità) è ferma o assente. La rivendicazione della democrazia giustamente si allarga ad ogni sfera, ma non può essere in alcun modo esaurita e ingiustiziata? Ineguaglianza? lo spreco? l'individualismo? la solitudine? l'emarginazione? il benessere identificato col superuomo? ecc. ecc. La perdita di una capacità di analisi critica dei rapporti sociali ci ren-

de bolsi rispetto ai drammatici problemi attuali e futuri diventiamo solo dei moralisti predicatori, come il pontefice. Un piccolo esempio per il partito emerso lo scandalo del rimpatrio dei moralisti non servono quasi a nulla vi sono delle basi strutturali da capire a) come sta avvenendo l'immigrazione nera in Italia (con quale caos, sfruttamento, con quali pericoli di delinquenza, produzione ecc., con quali effetti di degrado urbano)? Quali motivazioni oggettive hanno i fenomeni di rigetto? b) vi è il pericolo che sentimenti e moti razzisti possano servire a qualcuno? o almeno che non siano disfunzionali (come non lo è la violenza negli stadi)? Perché in tal caso veramente cresceranno. 4) Pensiero critico (vedi il «Magistero» del 1948) non è quello che vede e denuncia «i costi sociali», i danni, i limiti del sistema tecnico-so-

Poniamo in causa il modello se non vogliamo finire subalterni

ANSELMO BRAMBILLA (Lecco, Co)

In questo panorama è impensabile la modifica come si dice la riforma del modello di sviluppo senza cambiare i valori dominanti, consumismo e profitto distruggono qualsiasi volontà o possibilità al cambiamento non vi può essere mediazione fra gli interessi collettivi e democratici dei popoli e l'egemonia economica e culturale di pochi siano essi singoli o multinazionali. La subalternità del politico all'economia nel sistema capitalistico è ormai arrivata alla sfacciataggine e la nostra sposta è ancora sostanzialmente debole non adeguata alla gravità della situazione. Il nostro appoggio ai vari movimenti e ideologie nuove è intubante è pervaso da un senso di sospetto, non riusciamo ad uscire dalle secche dei buoni propositi senza peraltro essere in grado di fare seguire a questi propositi azioni concrete di lotta. Il nostro distacco dalla gente si fa sempre più ampio e incolmabile abbiamo perso la credibilità presso larghi strati di popolazione e anche quando puntiamo su obiettivi validi e concreti non raccogliamo eccessiva consensi, stante il fatto della frammentarietà della nostra azione vista più come necessità di conservazione del consenso che come parte di un più ampio disegno strategico di cambiamento. Naturalmente i cambiamenti non avvengono in maniera rapida e indolore si tratta però di scendere sul terreno delle proposte e dei propositi orientativi verso questi cambiamenti veri-

ficando e sperimentando forme nuove di aggregazione sociale collegandosi più strettamente alle nuove emarginazioni, arrivando anche al conflitto sociale sui problemi scegliendo la strada della mobilitazione e non del compromesso o della mediazione in un periodo critico per il capitalismo (depauperamento delle risorse, disfacimento ecologico, emarginazione ecc.) dove anche le «illuminate» socialdemocrazie scandivano sottopongono a venefici alcuni elementi dei loro sistemi e gli unici segnali di rinnovamento sociale economico e politico vengono dal mondo socialista non sembrano come partito comunista quasi vergognarsi della nostra origine marxista e della nostra ideologia «utopistica» comunista.

A mio avviso bisogna avviare iniziando dal 18° Congresso una radicale inversione di tendenza se intendiamo davvero coagulare intorno ad una ideologia «utopistica» consensi e volontà. Non è certamente proponendo il «Riformismo forte» che riusciamo a ristabilire un contatto fra il dibattito e la elaborazione astratta dei gruppi dirigenti e i bisogni concreti e la realtà della gente. Occorrono progetti e obiettivi nuovi in cui credere e per cui lottare occorre un salto di qualità da parte di tutto il corpo del partito per una nuova ideologia e unità delle forze progressiste senza modificare la nostra sostanza e originalità marxista orientata al superamento dell'attuale modello di sviluppo per la costruzione di una società veramente socialista.

Due idee: disobbedienza pacifista e disobbedienza ambientalista

IGOR SIBALDI (Milano)

È indispensabile e urgente che il Pci precisi la strategia che intende seguire nella sua «battaglia per l'egemonia di una nuova cultura» come l'ha definita il Documento politico del 18° Congresso. È indispensabile e urgente che il Pci spieghi in che modo si impegnerà in concreto nella ristrutturazione ecologica dell'economia e nella revisione del «sistema della violenza» (riduzione delle spese militari e della produzione di armamenti potenziamento e promozione del servizio civile scapito di quello militare). Se i comunisti continueranno a impegnarsi in Parlamento nel tentativo di ottenere qualcosa di buono dal governo ciò andrà ovviamente a loro onore. Ma se vogliono realmente raggiungere gli obiettivi indicati nel loro Documento, dovranno cominciare ad agire soprattutto fuori dal Palazzo avvicinandosi alle masse coinvolgendole attivamente e direttamente nella costruzione di una alternativa che risponda davvero alle loro esigenze - senza aspettare che la maggioranza

la salute la vita stessa dei cittadini. Il Pci fornirà con i suoi organi di stampa dettagliate informazioni sulle possibilità di impiego e di investimento offerte da tali imprese agricole e industriali ecologiche Promuoverà scioperi dei consumi? a danno dei prodotti delle imprese inquinanti, esortando a non acquistare tali prodotti fino a che le imprese non avranno adottato misure di risanamento, di risarcimento, di riconversione.

Questa impostazione della «battaglia per l'egemonia di una nuova cultura» è ovviamente assai rischiosa. Il rischio principale è l'inerzia di milioni di individui storditi dall'involutione culturale e civile subita dal paese negli ultimi decenni. Scuotere questa inerzia è difficile, ma è ciò che appunto è indispensabile fare, perché possa affermarsi una «nuova cultura». Un altro rischio è dato dalle implicazioni di una simile strategia adottata. Significa infatti trasformare quella «battaglia» in una autentica guerra non violenta contro avversari potenti che inevitabilmente saranno tanto più aggressivi quanto più risulterà evidente che si trovano dalla parte del torto. A controbalanciare questo rischio vi è la necessità per il Pci di uscire dalla propria crisi. La crisi del Pci è la crisi di un partito popolare che esita a impersonare il proprio ruolo di interprete delle esigenze della parte più ampia e più onesta del paese. È impersonare questo ruolo oggi, nella grave emergenza creata nei paesi civilizzati, è possibile soltanto chiamando le masse a farsi autentiche protagoniste della politica.

Il paragrafo contenuto nel capitolo quarto delle tesi mi pare dia un giudizio chiaro sulla società capitalista, si dichiara infatti «D'altra parte il mondo più sviluppato ha costruito il suo benessere secondo modelli di consumo e spreco che non possono essere generalizzati a tutta l'umanità perché provocherebbero una catastrofe ecologica». Condivisibile affermazione, significativa della coscienza presente nel partito dell'impossibilità di continuare a governare e produrre in questa logica se non si vuole arrivare al disastro ecologico e se si vuole eliminare gli squilibri di cui soffrono i tre quarti dell'umanità.

A questo postulato però, nelle tesi non mi pare seguano indicazioni e proposte per un radicale cambiamento del modello di sviluppo la logica del mercato, del profitto non esse modificata comunque sia l'impalcatura del sistema capitalistico rimane in piedi anzi, a mio avviso, ne esce rafforzata. Logico, mentre da un lato si riconosce l'improprietà di un sistema la necessità di sperimentare nuove e più avanzate forme sociali, dall'altro nei fatti si continua a tenere come riferimento un modello di sviluppo sostanzialmente guasto e al di là dei buoni propositi impossibile da modificare se non si interviene sui perversi meccanismi su cui si mantiene l'esagerato consumismo lo sfruttamento ambientale, l'oppressione culturale a cui assoggetta gli uomini, gli squilibri mondiali causati dallo spregiudicato uso della conoscenza, della tecnologia, delle risorse.